
NECROLOGI

GINO BOTTIGLIONI

(1887-1963)

La ricca bibliografia del Bottiglioni (dal 1911 al 1957), pubblicata nella *Miscellanea glottologica di Gino Bottiglioni*, Modena, 1957, ci permette di orientarci su quasi mezzo secolo di attività dello scomparso e compianto linguista. Ad essa qui si rimanda, tanto più che la sua attività maggiore, più significativa e certamente duratura fu dedicata a ricerche molto lontane dal campo di questa Rivista.

Allievo di Clemente Merlo, egli appartenne per tradizione alla scuola Ascoliana, per la quale la dialettologia moderna ebbe sempre un'importanza decisiva e fu adeguata palestra per il glottologo. La sua opera in questo campo fu particolarmente intensa e convalidata da una preparazione tecnica e scientifica — più che adeguata, raffinata. L'*Atlante linguistico della Corsica* (1933-42) in dieci volumi è e rimane fra le più esatte ed efficienti rappresentazioni in forma di atlante d'una zona neolatina. Oso dire che sotto diversi aspetti esso è tuttora insuperato. Esso fu preparato ed accompagnato da studi monografici che servono di cornice e permettono di individuare i problemi del corso dalla prospettiva di zone vicine, ma differenziate. Del sardo si occupò efficacemente tanto per la sua esatta bibliografia del periodo '13-25, quanto per la sua fonetica (*Fonetica sarda*, 1929) e per il suo vocabolario; lo studio *Sui nomi del muflone*, 1927, interessa anche gli indoeuropeisti per i riflessi della radice *mu 'muggito' e può essere presentato come modello di metodo. Il suo interesse scientifico fu richiamato dalle colonie genovesi e una sua ricerca, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, del 1925, è anche come impostazione tuttora molto istruttivo. I rapporti corso-toscani predestinavano Lui, Carrarese, a ricerche fonetiche e lessicali sull'Apuania che cominciarono nel 1911 e continuarono per tutta la sua vita. Era inevitabile che anche la toponomastica paleocorsa dovesse presentare ad un così esperto osservatore la sua problematica tanto ricca, interessante, curiosa ed enigmatica e già nel 1929 egli poteva pubblicare un pregevole volume sugli *Elementi prelatini della toponomastica corsa*, opera che è stata finora il punto di partenza per la ricostruzione del sostrato prelatino dell'Isola.

L'attività del Bottiglioni nell'ambito della nostra dialettologia non si limitò a queste zone tirreniche; infatti, al di là di brevi ricerche monografiche, lo abbiamo avuto prezioso collaboratore nel correggere le pericolose esagerazioni di G. Rohlfs sul grecismo nell'Italia meridionale e nella valutazione più o meno antiascoliana dei nostri dialetti ladini. Occorre poi mettere in rilievo la sua partecipazione agli studi di lessicologia, dove egli raggiunse un alto grado di perfezione e seppe congiungere la più scrupolosa ed integrale raccolta ad una felice intuizione, di modo che la presentazione scorre con signorile facilità su problemi difficili. Tanto il volume su

L'Ape e l'alveare nelle lingue romanze (1919), quanto l'articolo sui *Nomi dialettali della vespa* (1922) appartengono alle migliori tradizioni della scuola di Clemente Merlo.

Alla glottologia indoeuropea lo condussero tanto la sua preparazione e l'esercizio della cattedra universitaria di Bologna che tenne dal 1927, quanto le sue ricerche sui dialetti moderni che lo portavano, al di là del latino, ai primordiali sostrati. Per questo motivo egli fu dei nostri fino dal primo congresso etrusco. È del 1929 la sua serie di *Note di fonetica e di paleografia italo-etrusca* seguita nel 1933 dalla sua *Ermeutica etrusca*. Gli Indici degli 'Studi Etruschi' di prossima pubblicazione daranno l'esatta misura della sua collaborazione in questo campo.

La ricerca *Sugli esiti latini di occlusiva +s+l* del 1925 è un corretto e dotto articolo che servì a dimostrare la sua preparazione tecnica all'insegnamento della grammatica storica del latino. Ma il suo interesse particolare fu assorbito dall'italico sentito come lingua vicina al latino e, nell'economia linguistica, come un gruppo dialettale destinato a lasciare traccia profonda nelle parlate moderne centro-meridionali. Al 1929 e 1930 risale un'indagine su *Alcune particolari tendenze fonetiche dell'italico*; il fatto che un ventennio più tardi egli sentisse la necessità di ritornare su argomenti affini, scrivendo un maturo articolo su *Accento, anaptissi e sincope vocalica nell'antico italo-etrusco* (1952), dimostra come questo filone scientifico corrispondesse ad un bisogno interno di continua chiarificazione. Nel lessico questa maturazione si manifesta nei *Sabinismi nel lessico latino* (1943). Questi ed altri studi sfociano nel suo noto e fondamentale volume del 1954, *Manuale dei dialetti italici* (pp. XXII-455) che, con quelli del Pisani e del Vetter, apre agli studenti universitari gli orizzonti d'una civiltà e d'un complesso linguistico dell'Italia preromana. È un manuale che tradisce il perfetto insegnante, interessante perchè, al di fuori del metodo di ricostruzione, che non poteva non essere tradizionale, si sente la posizione del dialettologo che appercepisce un dialetto indoeuropeo nello stesso modo come egli « sente » una parlata moderna. Dietro le quinte, l'osco e l'umbro sono « sentiti » come partecipi d'una stretta unità linguistica cui appartiene il latino; di qui l'impressione di parastrati molto affini. Questi confederati extralaziali di Roma sono propriamente un antico nucleo articolato fino dalle origini in due sottogruppi distinti, latini e non latini, che caratterizzano gli Italici non soltanto di fronte ai « provinciali », ed anche agli Etruschi, ma pure di fronte agli altri indoeuropei dell'Italia meridionale (Messapi e Japigi) e, beninteso, ai coloni greci (italioti) delle nostre coste ioniche e basso-tirreniche. Falisci, Volsci, Equi, Ernici costituiscono il ponte « laziale » che congiunge Roma coi suoi più stretti parenti. La posizione dottrinale di Gino Bottigliani — un testamento scientifico di alto valore destinato ai giovani universitari — è lo studio *Metodo e metodi dell'indagine glottologica*, pp. 1-86 della *Miscellanea glottologica* del 1957 e questo rende superflua una sua ulteriore presentazione.

Ma, chiudendo questa breve rievocazione, non si può dimenticare il Bottigliani nella sua umanità. Semplice, affabile, retto, fiducioso nella bontà dei giovani — che va educata ed incoraggiata colla persuasione e coll'esempio — egli godè fra i suoi studenti di stima amorosa e di affetto deferente. La sua intima signorilità, anche nella critica scientifica, il rispetto per le posizioni divergenti dei suoi colleghi, un altruismo impressionante, una lealtà disinteressata e cordiale lo resero indimenticabile amico di quanti lo conobbero.

CARLO BATTISTI

AMEDEO MAIURI
(1886-1963)

È morto a Napoli il 7 aprile 1963 Amedeo Maiuri. Nato a Veroli il 7 gennaio 1886, ha studiato a Roma, per iniziare, dopo un breve tirocinio a Napoli, a Rodi e nelle isole del Dodecaneso quell'attività di archeologo militante che doveva assicurargli estesa fama e larga popolarità. Ma per quanto impegnata sia stata la sua attività nelle isole Egee e per quanto vari siano stati i suoi interessi nelle attività successive, il ricordo di Amedeo Maiuri resterà certamente legato alla Campania ed ai grandi centri archeologici di questa regione, molti dei quali, e tra questi la stessa Pompei, solo attraverso la sua opera hanno acquistato un volto ed un significato. Nominato Soprintendente a Napoli nel 1924, non lasciò l'incarico neppure quando fu chiamato alla cattedra di Antichità Pompeiane ed Ercolanesi presso l'Ateneo napoletano, mantenendolo sino all'ottobre del 1961. I Campi Flegrei, Ercolano, Pompei e Capri furono le località che egli particolarmente predilesse e che più a lui devono; ma non possono dimenticarsi i suoi interessi verso centri meno esplorati dell'interno, che attrassero la sua attenzione specialmente nei primi anni della sua attività nel napoletano, come non può non essere sottolineato il fatto che negli ultimi anni egli aveva allargati i suoi interessi verso la Magna Grecia, verso la quale si sentiva spinto, ormai sul declinare della sua vita, non solo da un desiderio sempre in lui vivo di essere vicino alla problematica più attuale e più vitale, ma anche da un romantico amore di ripercorrere gli itinerari dei viaggiatori eruditi del secolo scorso. Un sottofondo romantico, del resto, è stato sempre presente in lui, e lo ha spinto verso certi consapevoli indugi letterari, sottilmente espressi, sì che negli anni futuri il letterato vivrà per lo meno quanto l'archeologo.

Membro Ordinario Nazionale dal 1934 dell'Istituto di Studi Etruschi, il Maiuri non ebbe verso l'Etruria ed il mondo etrusco un interesse diretto; ma ampio, spesso vivacemente e argutamente polemico, fu il suo interessamento per il problema della presenza degli Etruschi in Campania e per l'altro, al primo connesso, dell'apporto etrusco alle origini di Pompei. Nel 1929, pubblicando nel terzo volume degli « Studi Etruschi » la nota sulla espansione etrusca oltre la Campania, sottolineava il carattere etrusco-campano della necropoli di Fratte di Salerno, per cui, confortato dalle notizie letterarie di Strabone e di Plinio, affermava la validità dell'ipotesi della espansione etrusca sino al Sele, espansione che sarebbe stato un fatto conseguenziale della vittoriosa battaglia di Alalia, e pertanto della seconda metà del VI secolo. Con il lavoro « Studi e ricerche intorno alle fortificazioni di Pompei », e più ancora con il suo studio programmatico « Aspetti e problemi dell'archeologia campana », entrambi del 1930, riapriva la questione, già largamente dibattuta, dell'apporto etrusco alla fondazione di Pompei, assumendo un atteggiamento molto cauto e giudicando « imponderabili » i dati archeologici comunemente adottati a riprova della etruscità di Pompei. Così impostato il problema, il Maiuri iniziò quegli scavi stratigrafici in Pompei che ancora oggi costituiscono, in uno con gli scavi delle mura, la ricerca archeologica più valida tra quante condotte a Pompei e la più ricca di risultati concreti. Gli scavi nell'area del Tempio di Apollo, condotti nel 1931-32 e nel 1942-43, dettero frammenti di bucchero campano con iscrizioni etrusche e resti di terrecotte architettoniche di

tipo capuano, per cui con « onesta doverosa obiettività di scavatore » (sono Sue queste parole) il Maiuri rivide parzialmente le sue posizioni nel lavoro « Greci ed Etruschi in Campania » (1944) ed inquadrò la presenza degli Etruschi a Pompei nel più ampio discorso della etruscità della Campania, alla luce dei dati archeologici e dei documentati fatti storici. Egli vide nei risultati degli scavi stratigrafici nell'area del Tempio di Apollo la prova di un periodo di dominazione etrusca su Pompei, dominazione che iniziata un po' prima della battaglia contro Cuma del 524, quando gli Etruschi si fortificavano nell'interno e nel sud della Campania, si protrasse sino alla disfatta contro gli stessi cumani e contro i siracusani del 474: a partire da questo momento Pompei sarebbe ricaduta sotto l'egemonia greca, e la breve signoria etrusca avrebbe avuto solo un carattere politico-commerciale, senza una vera e propria influenza colonizzatrice tale da determinare un ampliamento e un aspetto nuovo della città, il volto della quale, stando al Maiuri, si sarebbe concretizzato solo dopo il periodo etrusco, nel successivo periodo di dominazione greca.

Ma più che le conclusioni raggiunte, le quali ovviamente sono valide ed accettabili sempre e solo nei limiti dei dati noti e pertanto possibili di mutamenti, il gran merito del Maiuri in questa ricerca stratigrafica e nell'analisi dei risultati è nella profonda onestà scientifica, nel rigore storico per cui egli ha sentito il reperto archeologico come documento storico che non si sovrappone ai documenti storici di altra natura, ma a questi si affianca e con questi si coordina in una visione aperta ed ampia dei problemi.

Pronto ad accogliere gli aspetti nuovi di un problema storico-archeologico alla luce di nuovi rinvenimenti e di visioni nuove, il Maiuri negli ultimi mesi di Sua vita, con distaccata serenità confidava a chi scrive la Sua piena adesione alla più estremista interpretazione dei rinvenimenti ultimi del salernitano, anche se ciò comportava l'abbandono di quelle conclusioni da Lui in precedenza raggiunte.

MARIO NAPOLI

ALDO OLSCHKI

Nato a Venezia il 28 giugno 1893, si laureò in lettere a Firenze e collaborò poi a lungo col fratello Cesare nell'azienda del Padre Leo S., cui successe alla di lui morte, occupandosi del ramo editoriale e lasciando al fratello le cure del ramo antiquario. Dopo lunghe sofferenze, sopportate con grande rassegnazione, cessò di vivere il 9 ottobre 1963.

Dal padre, figura di particolare rilievo per le sue rare doti umanistiche e di grande fascino personale — non dimenticherò mai la squisita e signorile accoglienza ripetutamente avutane nella sua magnifica biblioteca — Aldo ereditò un vivo amore per il libro e per la sua diffusione, dando incremento a una quantità di collane, di riviste e di edizioni superbe, di interesse vario, dalla storia alla bibliografia, dalle scienze all'archeologia, dall'arte alla musica: per quest'ultima in particolare nutrì un amore profondo, appoggiando iniziative pratiche e dando vita alla collana « *Historiae musicae cultores* ».

Quando l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, alla ripresa della sua attività dopo la seconda guerra mondiale, si trovò in gravi difficoltà per la prosecuzione

dell'annuario di « Studi Etruschi », Aldo Olschki si assunse il compito della diffusione, che ebbe sì buon esito da poter autofinanziare la pubblicazione di anno in anno, e così pure si assunse in esclusiva la diffusione delle « Opere sulla civiltà etrusca » già edite pure dal « Rinascimento del Libro », sempre per conto dell'Istituto.

Assunse varie iniziative nel suo proposito di collaborare con la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, specie per gli scavi di Populonia e dell'Elba, creando due appositi organismi in « Servanda Populonia » e « Ilva Clamans ».

Conversare con Aldo O. era un vero godimento, per quello spirito aperto al bello e al buono che improntava i suoi sentimenti e le sue parole, sempre estremamente cordiali e amichevoli. Non per niente il futuro Pontefice Giovanni XXIII lo onorava della sua amicizia personale e gli affidò l'edizione — di cui molto si compiaceva — dell'opera in più volumi « Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo ».

Pieno di interessi vari, apprezzato e stimato largamente in Europa e in America, la sua attività spaziava ampiamente e investiva ogni ramo del sapere: non per nulla la sua perdita è stata considerata un lutto della cultura mondiale. A chi si rivolgeva a lui per consiglio non mancava mai di dare incoraggiamento ed appoggio concreto, come ben sa chi scrive queste righe, che serba per Lui gratitudine perenne.

Dotato di una sensibilità straordinaria, apprezzava molto ogni espressione di gentilezza e di riguardo al di sopra di ogni consuetudine commerciale e di ogni formula d'uso; esigeva intelligente collaborazione dalle tipografie che stampavano le opere della propria casa editrice, ed egli stesso rivedeva le bozze e decideva in merito alla composizione e alla veste tipografica, badando alle più minute sfumature, con occhio di esperto.

Le risorse infinite del suo spirito gli offesero la forza di reagire a lungo alle dure sofferenze morali durante le persecuzioni razziali. Ma già da alcuni anni aveva a poco a poco affidata la direzione dell'azienda, trasformata, al figlio Alessandro, che non mancherà certo, come ha già dimostrato, di voler continuare nella scia avita.

A.N.M.